

MOZIONE PALESTINA

Sono passati due anni, 9 mesi e 15 giorni dall'attacco di Hamas a Israele, dalla barbara operazione Diluvio che ha portato al massacro di oltre 1200 civili e militari e al rapimento di circa 250 israeliani, parte dei quali ancora in mano ai terroristi.

Un'operazione che, per quanto mi riguarda, va condannata senza ma e senza se. Una azione sanguinosa che ha dato il via ad una nuova terribile fase della questione israelo-palestinese, una fase che non può essere nemmeno lontanamente paragonabile alle precedenti, per la reazione che ha innescato e che ha portato ad avere ad oggi a Gaza quasi 60 mila morti, oltre 115 mila feriti, più di 2 milioni di sfollati. E i bambini, tra morti e feriti, con gravissime e irreversibili conseguenze, sono oltre 50 mila. Sono cifre impressionanti, che tolgono il fiato.

Se nei primi mesi, direi anche nel primo anno da quel 7 ottobre, personalmente ho evitato di usare il termine genocidio, consapevole della portata che esso ha e degli elementi che vanno considerati se si usa quella parola, credo che oggi non si possa più non chiamare con il suo nome ciò che sta accadendo nella striscia di Gaza. Al di là del fatto che a chi sta vivendo quell'inferno poco importano le definizioni, quanto piuttosto le sofferenze, il dolore, le mutilazioni, la disperazione, la perdita della speranza, l'impossibilità di pensare al futuro. Ed è soprattutto su questo che occorrerebbe soffermarsi. Tuttavia sappiamo che le parole contano e hanno un peso specifico, ce l'hanno ora e soprattutto ce l'avranno per il futuro. Il termine genocidio – dal greco “genos” (stirpe) e dal suffisso -cidio che deriva dal latino “caedere” (uccidere) - non esisteva fino alla Seconda guerra mondiale. Winston Churchill non a caso riguardo allo sterminio degli ebrei parlava del “crimine senza un nome”. A coniarlo (in inglese, “genocide”) fu un giurista ebreo, Raphael Lemkin, nato nel 1900 in una città che allora era parte della Russia imperiale, poi diventata polacca e oggi in Bielorussia. Fuggito dal nazismo, definì il genocidio come “la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico”. Il genocidio, scrisse, “è diretto contro un gruppo nazionale come entità, le azioni sono rivolte contro individui non in quanto tali, ma in quanto membri di un gruppo nazionale”.

Lemkin si batté per il riconoscimento del genocidio come crimine internazionale e il termine approdò già nell'atto di accusa del processo di Norimberga, ma non formalmente come capo di imputazione. Nel diritto internazionale ha trovato spazio solo qualche anno dopo, nella "Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio" adottata il 9 dicembre 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, entrata in vigore nel 1951 e ratificata ad oggi da 153 Stati membri dell'ONU (compresi Israele e tutte le maggiori potenze, ultimo in ordine di tempo lo Zambia). Una quarantina di Stati dell'ONU non lo hanno siglato. Il divieto di genocidio è considerato oggi parte del diritto internazionale consuetudinario, vincolante per tutti gli Stati indipendentemente dal fatto che abbiano o meno firmato un trattato.

Dal 48 ad oggi tre sono state le Condanne penali internazionali per altrettanti genocidi: quelle per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia, in Ruanda e in Cambogia che per la Corte rientrano nella definizione del 48

Ma cosa dice questa definizione, poi ripresa nello Statuto di Roma che nel 1998 ha dato appunto vita alla Corte penale internazionale?

"Nella presente Convenzione", si legge, "per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso:

- a) uccisione di membri del gruppo;
- b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;
- e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro".

Dei 5 indicatori che prevede la Convenzione sul Genocidio del 1948, a Gaza ne ricorrono certamente 4. Cui si aggiunge la distruzione sistematica del patrimonio culturale: chiaro segno di volontà di sradicamento definitivo di un popolo dalla faccia della terra.

Ecco perché nella mozione utilizziamo il termine genocidio, perché in questi due anni quello che inizialmente poteva essere considerato, alla pari di quanto fatto da Hamas il 7 ottobre, un crimine di guerra o un crimine contro l'umanità, oggi è diventato ancora più

terribile e grave. Parliamo di volontà di annientare, di estirpare, di cancellare un popolo. Lo dimostrano le stesse frasi e espressioni usate dai governanti di Israele. Il presidente Herzog, ha detto che «è un'intera nazione là fuori responsabile. Questa retorica sui civili non consapevoli, non coinvolti, non è assolutamente vera». Il ministro della Difesa Gallant ha giustificato la decisione di tagliare acqua, cibo, elettricità e benzina a Gaza, affermando che «stiamo combattendo con animali umani, e agiamo di conseguenza».

Oggi bisogna avere il coraggio di parlare chiaramente. Sappiamo bene che farlo significa correre il rischio di essere accusati di antisemitismo e di offendere i sopravvissuti alla Shoah. È un argomento falso, e oscenamente strumentale.

Ci siamo educati – per anni, ogni Giorno della Memoria – a ripetere “mai più”. **Ci siamo detti che se Auschwitz fosse stato sotto gli occhi del mondo, il mondo sarebbe insorto. Ebbene, oggi accade di nuovo: davanti ai nostri occhi.** Perché, come diceva Hannah Arendt, il male della Shoah non fu assoluto e senza paragoni, ma invece fu banale, comune, ripetibile all'infinito: perché profondamente umano. Perché la disumanità purtroppo sta nel cuore dell'uomo: e nessuno ne è immune per appartenenza nazionale. Ma contro questa umanità bisogna reagire, bisogna contrastarla, combatterla. Non con le armi da fuoco, sarebbe abbracciare la stessa logica e perpetrarla all'infinito. Esistono altri strumenti, solo apparentemente più deboli, che se condivisi da tanti e usati su larga scala possono avere degli effetti significativi.

Ecco la ragione dell'impegno di questa mozione, che è simile ad altre approvate in altre Regioni.

Chiediamo di interrompere ogni rapporto di qualunque natura con i rappresentanti istituzionali del Governo israeliano e con tutti quei soggetti ad esso riconducibili che non siano apertamente e dichiaratamente motivati dalla volontà di organizzare iniziative per far cessare il massacro dei palestinesi nella striscia di Gaza. Questa eventuale volontà deve essere chiara e inequivocabile, e sappiamo che ci sono personalità con cariche pubbliche o di rappresentanza che si sono dissociate ufficialmente dalle scelte di Nethanyau e del suo governo. Qualcuno dirà che è una azione che non sortirà effetti, inutile ad alleviare le sofferenze dei civili palestinesi. Vero, non ha una influenza diretta. Ma se questa azione fosse condivisa da tutte le regioni italiane, da molti stati, allora avrebbe un peso, non indifferente. Bisogna però attivarsi, fare dei passi, ognuno i suoi piccoli passi.

E inoltre chiediamo al governo regionale

1) ad adoperarsi, nelle sedi opportune, perché il Governo italiano si faccia parte attiva per rendere permanente il cessate il fuoco a Gaza e in tutto il Medio Oriente e quindi **perché cessi ogni fornitura di armi, ed ogni forma di sostegno militare ad Israele**; Questa è la cosa più importante. Smettere di fornire armi, sospendere l'intesa tra il governo italiano e quello israeliano per la cooperazione nel settore militare, perché continuare **significa essere complici e lucrare sullo sterminio in atto**. Accanto a ciò si chiede di agire in sede europea per applicare delle sanzioni diplomatiche, politiche e commerciali. Sappiamo bene che si tratta di un obiettivo difficile da raggiungere, ma misure di questo tipo, soprattutto quelle economiche e commerciali, hanno senso in un mondo come il nostro, ampiamente globalizzato.